

cinema

L'ARCHIVIO DI GIOVANNI GRAZZINI SARÀ CONSERVATO A SIENA
L'archivio del grande critico cinematografico Giovanni Grazzini, scomparso il 18 agosto 2001, finirà a Siena, dove sarà a disposizione di studiosi e studenti nel restaurato convento di San Marco. Il Comune della città lo ha acquistato dalla famiglia, con un finanziamento del Monte dei Paschi. Il fondo comprende oltre 4 mila libri di cinema; 9 mila buste di ritagli e appunti; un formidabile schedario di personalità cinematografiche e molte collezioni di riviste, come Variety, Cahiers du Cinema, Filmcritica. Dell'acquisizione si parlerà domani nel corso di un incontro dedicato a Grazzini che si svolgerà a Palazzo Patrizi (ore 17).

scelte coraggiose

DUE FILM SU GUIDO ROSSA, L'OPERAIO COMUNISTA CHE PAGÒ CON LA VITA IL NO ALLE BR

Venticinque anni fa a Genova, il 24 gennaio 1979, un commando delle Br uccise con sei colpi di pistola Guido Rossa, operaio comunista dell'Italsider e sindacalista della Cgil. Sull'omicidio, punto di non ritorno per le Br, Giuseppe Ferrara ha imbastito la trama di Quando le cose bisogna farle si fanno, un film, le cui riprese inizieranno a maggio, che racconterà in parallelo le vite di Guido Rossa e di Roberto Dura, il brigatista rosso che fece parte del commando omicida e fu ucciso l'anno successivo assieme ad altri tre terroristi nell'assalto dei carabinieri al covo di via Fracchia. Rossa sarà interpretato da Massimo Ghini, appena visto in tv nel ruolo di Antonio Meucci; il brigatista sarà Gian Marco Tognazzi. Ma la figura del sindacalista sarà oggetto anche di un altro film: quello che prepara il regista calabrese Mimmo Calopresti.

Figlio di un minatore e di una balia, in fabbrica da quando aveva 14 anni, Guido Rossa era un sindacalista impegnato e rigoroso. Un uomo «duro come la roccia», che amava la montagna, che leggeva Marcuse e Garcia Lorca. E che, a 44 anni, pagò con la vita una scelta di coerenza: quella di aver denunciato, con sofferenza, un collega, Francesco Berardi, implicato nelle Br. Per i terroristi diventò «la spia rossa», uno da colpire per «educarne cento». E firmò la sua condanna. Il film mette a confronto diretto le vicende di Rossa e Dura, nei mesi precedenti al loro tragico incontro. All'alba del 24 gennaio 1979 in una via del quartiere Oregina, a Genova, il brigatista è appostato con altri due compagni in attesa che Guido Rossa esca di casa per andare al lavoro. Tre mesi prima Rossa ha denunciato un suo colle-

ga di lavoro, Francesco Berardi, per aver diffuso volantini delle Br all'interno della fabbrica. Arrestato e processato per direttissima, Berardi è stato condannato a 4 anni e mezzo di carcere. Per questo, la mattina del 24 gennaio, Rossa viene gambizzato come aveva stabilito il comitato esecutivo dei terroristi. Ma Dura ha un ripensamento. Torna indietro e uccide Rossa. E nella storia del brigatismo, che l'anno precedente ha eliminato Moro dopo aver sterminato la sua scorta, questo episodio ha un significato particolare. Per la prima volta un rappresentante della classe che le Br dicono di volere al potere si è ufficialmente e duramente opposto ai loro disegni; e per la prima volta questo rappresentante del proletariato viene dai brigatisti ferocemente assassinato. Con l'omicidio di Rossa le Br firmano la loro morte politica. Il film nasce sotto l'egida

della Cgil che lo ha inserito nel programma di iniziative per il centenario del sindacato e sarà autoprodotta con il contributo di autori, attori, tecnici, associazioni e tre società cinematografiche. Oltre a Ferrara, c'è appunto anche Calopresti che prepara un film su Guido Rossa. «Guido Rossa - spiega il regista alla Rivista del cinematografo - era tutto ciò che uno si aspetta da un comunista. Una persona seria, integro, impegnato sul lavoro e nella solidarietà verso gli altri, capace di costruirsi un solido spazio vitale anche al di fuori del lavoro che amava. Era contento di lavorare in fabbrica. Viene ucciso da altri comunisti che pensano di essere anch'essi veri comunisti. È un altro mistero, una tragedia pesante e senza rimedio, che mi affascina cercare di raccontare».

CD MUSICA

Classica di classe
CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica di classe
CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Gabriella Gallozzi

CINEMA E MUSICA

ARABI-ISRAELIANI

Incontri ravvicinati di un nuovo tipo

ROMA Palestina e Israele unite da un gol. E per parlare di cinema, c'è un regista che ha sempre raccontato nei suoi film la passione per il calcio: Ken Loach. Ma il calcio «bello» che unisce, che insegna la solidarietà e non certo la violenza o il razzismo, temi a cui troppo spesso ormai è assimilato questo sport. E ce lo racconta così, «bello» e «solidale» ancora nel suo breve e folgorante «episodio» di Tickets, film siglato a sei mani con Ermanno Olmi e Abbas Kiarostami, in cui tre giovani tifosi scozzesi del Celtic rischiano l'arresto per «salvare» una famiglia di emigrati albanesi, salvo poi farla franca grazie ai tifosi della Roma che, nonostante siano i loro «avversari» nell'attesa partita di Champions League, non esitano a fare da barriera contro i poliziotti che sono loro alle calcagna. Un piccolo apologo sul calcio che unisce, così come tante volte è accaduto nella realtà e come si è ripetuto l'altro giorno sul campo dello stadio di Gerusalemme con il gol del giocatore arabo della nazionale israeliana Suwan Abbas che ha permesso alla squadra di pareggiare contro l'Irlanda.

Palestina e Israele unite da un gol. A conferma di una pace possibile. Quella stessa pace che anche il cinema ha tentato negli anni di costruire. Raccontando le difficoltà quotidiane, le differenze culturali più di frequente (da Amos Gitai a Elia Suleiman), ma anche mettendo insieme gli occhi di registi palestinesi ed israeliani. L'esempio (laboratorio) più noto è quel Route 181, girato a quattro mani da Eyal Silvan, ebreo israeliano, e Michel Khleifi, tra i più noti registi palestinesi, impostosi a Cannes con Nozze in Galilea, affresco anche divertito su un banchetto di matrimonio in territorio palestinese dove, per l'occasione, è persino possibile una «tregua».

Documentario di grande impatto, Route 181 prende il titolo dalla risoluzione adottata dalle Nazioni Unite che prevedeva la spartizione della Palestina in due diversi Stati, uno ebraico e l'altro arabo. Un confine che divide il Paese da Sud a Nord e che è alla base del drammatico conflitto. Un «cammino» che i due registi compiono insieme dando voce ai due punti di vista. Storie e testimonianze di palestinesi e di israeliani raccontate nelle due lingue, l'arabo e l'ebraico. Per mostrare che un punto di vista comune ci può essere: quello della pace vissuta da israeliani e palestinesi in un unico paese.

Un «unico paese» la cui frattura, invece, è stata accentuata da quel muro, gigante di cemento che ferisce i territori per 700 chilometri, allontanando ancora di più l'orizzonte della pace. A raccontarcelo è proprio Il muro, straordinario e toccante film documentario di Simone Bitton, regista che



Sopra una scena dal film-documentario «Route 181» e, nella foto a sinistra, la cantante Noa



L'altro giorno un gol ha unito ebrei e palestinesi, ma cinema e musica ci provano da tempo a rompere le barriere: una canzone bilingue scritta a più mani, film come «Route 181», un cartone animato provano che convivere è possibile

La musica costruisce ponti tra le due parti: dall'Orchestra arabo-andalusa agli italiani Raiz e Mauro Pagani

Noa è l'ambasciatrice, ma non è sola

Con Barenboim

Nella ricerca di un dialogo tra israeliani e palestinesi si staglia, per quanto si dà da fare attraverso il vocabolario della musica, uno dei direttori d'orchestra più apprezzati al mondo, Daniel Barenboim. Ebreo nato in Argentina, anche pianista, è il motore della West-Eastern Divan Orchestra, compagine istituita nel 1999 che accoglie giovani musicisti israeliani e di vari paesi arabi, palestinesi inclusi. E insieme all'intellettuale palestinese Edward Said, uno dei critici letterari più importanti (morto nel 2003), ha creato una fondazione che ha, tra l'altro, finanziato e varato nel 2003 il progetto di una scuola di musica in Palestina nella quale professionisti impartiscono lezioni gratuite in scuole, asili e al Conservatorio nazionale palestinese intitolato a Said.

Se la musica è veramente un linguaggio universale, allora il sogno di unire le culture attraverso le sette note è quello più immediato, ambito, raggiungibile. Da anni, vera ambasciatrice della tolleranza tra il popolo arabo e quello palestinese, è la coraggiosa cantante israeliana di origini yemenite Noa (il cui nome significa «portatrice di pace»), che gira il mondo cantando la comprensione e l'integrazione tra i due popoli in lotta. Ma Noa è solo la punta dell'iceberg di un gran numero di artisti in fermento che si sono fatti carico di un messaggio di tolleranza necessario. La scorsa domenica la radio militare israeliana e La Voce della Palestina hanno trasmesso in simultanea una canzone di pace cantata a due voci dall'israeliano David Broza e dal palestinese Wisam Murad. Storicamente, l'esempio fulgido di questa unione va ricercato in Andalusia, a partire dai primi anni del settimo secolo con l'inizio dell'occupazione degli arabi della Spagna meridionale. Fu l'inizio di una nuova era in cui la terra spagnola divenne esempio di tolleranza, scambio e convivenza tra le culture musulmana, ebraica e cristiana. Culture che riuscirono a fondersi anche a livello musicale.

Oggi il testimone di quella esperienza è passato nelle mani esperte dell'Orchestra arabo-andalusa di Tangeri diretta da Jamal Ouassini, formata da grandi maestri di musica ispirati da un messaggio di pace. Negli ultimi dieci anni poi, si è sviluppato un nuovo fenomeno, quello delle band hip hop arabo israeliane. Cantano frasi dure del tipo «Abbiamo lo

stesso sangue. Alla fin fine ci seppelliranno allo stesso modo» e sono sicuri di abbattere le barriere con la loro musica. I più noti, considerati il primo gruppo rap arabo, sono I Dam (Da Arabic Mc's), che attraverso la voce del leader Tamer Nafar cantano in ebraico e arabo i problemi dell'occupazione israeliana, la difficile condizione delle donne arabe, il problema della droga. Poi ci sono i figli della mistura culturale: prima fra tutti Natasha Atlas, regina del pop arabo che si definisce «Striscia di Gaza umana», essendo figlia di un ebreo sefardita di origine egiziana e di una inglese. E ci sono anche tante canzoni che narrano storie incrociate. Anche dalle nostre parti. Lo ha fatto Raiz (ex cantante degli Almamegretta) narrando il sogno di due ragazzi, uno israeliano, l'altra palestinese, che si innamorano e uniscono le loro radici. Lo ha fatto recentemente l'ex Pfm Mauro Pagani quando ha deciso di re-incidere il disco culto della musica etnica italiana, quel Creza de Ma che aveva firmato vent'anni fa con de André. E lo ha fatto con una band multi-etnica (formata, tra gli altri da Emil Zhirhan, cantore della più grande sinagoga di Ashkelon, Savas Zurnaci clarinetista dell'Istanbul Oriental Ensemble e una cantante tunisina), a cui ha fatto tradurre in arabo e israeliano e reinterpretare in maniera alternata il testo di Sidun, storia di un padre che vede morire il proprio figlio e che, paradigmaticamente, rappresenta i figli dell'una e dell'altra parte che muoiono senza una vera ragione.

silvia boschero

in sé incarna proprio questo ideale di unità, essendo, come lei stessa si definisce, «un'ebrea araba», abituata a vivere tra Israele e Palestina. Col suo film la regista fotografa ha raccontato questo simbolo stesso del conflitto israelo-palestinese sia da una parte che dall'altra. Poiché, spiega lei stessa, «questa barriera non è semplicemente un muro di separazione-sicurezza come dice la propaganda israeliana, ma è un ulteriore atto per espropriare la terra ai palestinesi, per chiuderli in prigione, per spingerli ad andare via».

Eppure il cinema - come del resto la «politica» - continua a provarci. Magari anche attraverso dei laboratori rivolti ai più piccoli e basati sull'animazione. È successo l'estate scorsa, per esempio, al festival dei «Castelli animati» in provincia di Roma dove si sono dati appuntamento adolescenti israeliani e palestinesi, per dar vita ad un cartoon «super partes». Sotto la supervisione di Emanuele Luzzati e Giulio Gianini hanno realizzato Pace of Peace, che racconta di un supercammello capace di volare sopra la guerra e la violenza, trasformandole magicamente in realtà di pace con colonna sonora dell'israeliana Noa e del palestinese Rim Banned. E ancora: è maturato a Venezia il progetto del Comune «Tu, noi» che ha visto convivere per una settimana ragazzi palestinesi di Nablus, loro coetanei israeliani di Rishon Le-Zion, spagnoli e di tre licei veneziani: un'esperienza che nasce da un programma di lungo corso e che il regista del film su Ilaria Alpi Ferdinando Vicentini Orgnani sta trasformando in un lungometraggio con riprese avviate a Gerusalemme e proseguite nella città lagunare.

Come di pace ci parla ancora un film italiano, diventato un piccolo caso, quel Private di Saverio Costanzo - figlio di Maurizio - vincitore dell'ultimo festival di Locarno. Qui la storia-metaphora racconta della convivenza obbligata tra una famiglia palestinese e dei militari israeliani che si installano con la forza nella loro casa, espropriandoli di un intero piano. Alla fine sarà la totale «fede pacifista» del padre ad avere la meglio sull'assurdità e la prepotenza dei militari, dei quali non si rinuncia a mettere in luce anche l'umanità.

Un'umanità comunque «dolente» contro la cui rappresentazione in stereotipi si è sempre battuto uno dei grandi registi internazionali: Amos Gitai, anche per questo messo «all'indice», in passato, dal suo stesso paese, Israele. Del quale, però, non ha mai smesso di raccontare tradizioni, violenze e contraddizioni. Così come nell'ultimo e spiazzante Hotel Promised Land, sulla tratta delle ragazze dell'Est in Israele. Commercio di schiave garantito dalla «complicità» frontaliere dei trafficanti israeliani e palestinesi, accomunati stavolta non da un'ideale di pace ma uniti, purtroppo, dallo sfruttamento di altri dannati della terra.

L'«ebrea araba» Bitton ha fatto «Il muro», in Italia ebrei e palestinesi hanno convissuto per un cartoon per un film di Costanzo a Venezia...